

A black and white photograph of three men standing in front of a building. The man on the left is wearing a dark, high-collared jacket and trousers, with his hands on his hips. The man in the center is wearing a dark suit jacket, a white shirt, and a dark tie, with his hands in his pockets. The man on the right is wearing a dark suit jacket and trousers, with his hands in his pockets. The background shows a building with a window and a door.

GUIDO CONTI

ALCUNE RIFLESSIONI  
IN MARGINE AL CARTEGGIO

**BERTOLUCCI-  
ZAVATTINI**

*Ho avuto uno scambio di lettere con Zavattini;  
ne ho un malloppo più grosso di quello con Sereni...  
Anche queste lettere c'è chi vorrebbe  
che io le pubblicassi, ma ci saranno i lettori?  
Di Za ce ne sono parecchie molto divertenti, ad esempio  
quelle che mi mandava da Firenze quand'era soldato.  
Io allora ero più esperto di lui, sapevo chi era Montale, eccetera.  
E lui da là mi scriveva, con l'aria di una scoperta:  
"Qui c'è Eugenio Montale, c'è il tale, c'è il talaltro..."  
Altri carteggi di questa dimensione non ne ho.*

Il lavoro che ha portato alla pubblicazione del carteggio Bertolucci-Zavattini è stato lungo, difficile e complesso. Per i rapporti intercorsi tra i due autori si rimanda al mio saggio introduttivo inserito come prefazione al volume *Attilio Bertolucci - Cesare Zavattini. Un'amicizia lunga una vita. Carteggio 1929-1984*, a cura di Manuela Cacchioli e Guido Conti, Parma 2004, MUP editore. Non voglio parlare della difficoltà dello studio e dell'analisi del materiale, della necessità di datarlo quando una lettera non aveva riferimenti interni, e nemmeno dire del modo in cui mi sono trovato a lavorare, con fotocopie spesso poco leggibili, tagliate, senza una parte degli originali che non mi sono mai pervenuti perchè in possesso di altri critici. Il lungo lavoro di riordino, con pause che durano anni, con salti e intervalli che segnano il dialogo a distanza tra i due autori, ha determinato un riordino a blocchi. Le lettere sono precedute da introduzioni che offrono il contesto storico di volta in volta mutato, con fatti personali e sociali che andavano sottolineati per far capire il teatro pubblico e privato in cui venivano scritte le diverse lettere: il carteggio dura quasi sessant'anni, e attraversa tutto il Novecento come una lunga stella cometa. La sua scia ha lasciato una traccia nel cielo del secolo scorso. Questo carteggio è una testimonianza che va ben al di là del suo valore documentario.

M'interessa quindi rispondere a quella sollecitazione che Attilio Bertolucci fa in una intervista a Paolo Lagazzi, *All'improvviso ricordando*. Conversazioni, Guanda, Parma 1997, messa in epigrafe a queste note. Quali sono le ragioni per cui si deve pubblicare un carteggio? Ci saranno lettori? Ovvero, che ragioni hanno i lettori per leggere e consultare questo dialogo a distanza, testimonianza di un'amicizia privata? Ci sono ragioni che vanno al di là del solo fatto storico-documentario? E ancora, quali sono le ragioni di uno scrittore che s'intrufola nelle lettere di altri due grandi scrittori che lo hanno preceduto?

C'è una piccola premessa da fare. Nel leggere e pubblicare un epistolario c'è sempre un aspetto voyeristico. Un carteggio ha qualcosa di molto privato anche quando i due autori si scrivono pensando ad una futura pubblicazione. C'è sempre un nucleo vitale che riguarda solo i due interlocutori e basta. Che diritto abbiamo di pubblicare e di indagare in un sentimento, come quello dell'amicizia, che ha alti e bassi, con silenzi e screzi e piccoli risentimenti che talvolta non fanno fare sempre

bella figura agli autori? E come scrittore, quali sono le motivazioni per una mia lettura di quel carteggio? Sono ragioni che vanno ben oltre la curatela del testo o la testimonianza del documento.

Una delle risposte a Bertolucci è proprio quella documentaria: serve a completare il lavoro di pubblicazione dei materiali dei due autori. Nel carteggio si trovano notizie e argomenti che possono servire per datare poesie, per illuminare la biografia, o per chiarire alcuni passaggi essenziali nell'opera dei due autori. La natura stessa del carteggio offre notevoli spunti di riflessione. Intanto le lettere collettive di Zavattini quando fuoriesce da Parma e va a Firenze. Parte di questo carteggio, dovrà essere ristampato tale e quale nei carteggi di Ugo Betti o di Sandro Minardi con lo stesso Zavattini, a dimostrazione che quelle prime lettere non sono indirizzate solamente a Bertolucci ma al gruppo intero, in una sorta di puzzle che, fino a quando non sarà completamente pubblicato in tutte le sue parti, resterà sempre monco per capire i reali rapporti tra quei giovani intellettuali, le antipatie, le affinità elettive, le idiosincrasie intellettuali.

Il carteggio tra Bertolucci e Za agli inizi è molto fitto, specialmente da parte di Cesare che rimprovera il giovane Attilio, soprannominato Bertoldo, di scrivere e rispondere pochissimo. C'è un rapporto complesso tra maestro e allievo che il giovane Bertolucci non mancherà di sottolineare quando nelle lettere dà del lei ad un professore di qualche anno più giovane. E per più di un decennio. C'è sempre in queste prime lettere un timore reverenziale, una sorta di timidezza di Bertolucci che si fa leggere dal maestro e si fa contagiare dalla sua vitalità. Zavattini e Bertolucci sono infatti due temperamenti molto diversi, quasi all'opposto. Uno vulcanico, dispersivo, pletorico, iperattivo e sperimentatore come Zavattini, che capisce immediatamente le potenzialità del giovane Bertoldo e lo aiuta a pubblicare le poesie di *Sirio*, dall'altra il più giovane allievo, timido, riservato, tendente alla malinconia e alla depressione, che non ama la polemica ma il lavoro silenzioso, lento e preciso in periferia, in un ritiro spirituale ideale. Nella prima parte del carteggio si legge l'entusiasmo di Zavattini, con le scoperte letterarie, le nuove amicizie fiorentine alle Giubbe Rosse, le idee, e le polemiche. Da parte di Bertoldo, invece, c'è il desiderio di ritiro, di solitudine, di quei piccoli affetti famigliari, protettivi contro le pressioni del mondo esterno. Ognuno dei due ha due diversi atteggiamenti nei confronti della vita e della letteratura, due modi di vedere il mondo, ma questo non impedirà una lunga, affettuosa amicizia anche nel caso in cui Attilio scrive una lettera in difesa del film del figlio Bernardo, attaccato da Za. Ma anche qui sono posizioni molto diverse non solo sul modo di vedere la letteratura ma di concepire il cinema. È proprio il giovane allievo Attilio a rivelare a Zavattini, durante una proiezione a Parma di *The Gold Rush* di Chaplin, che il cinema è una forma d'arte e non più una sorta di divertimento per soldati e sartine. Se il maestro riconosce in Attilio la vena precoce del poeta, dall'altro canto è l'allievo a iniziare il maestro al cinema. C'è uno scambio di prospettive e di posizioni culturali notevoli. In questo caso,

chi è ancora l'allievo e chi il maestro? Quindi, una delle ragioni importanti per leggere questo carteggio è proprio il tema dell'allievo e del maestro, delle ragioni profonde che si intrecciano in due temperamenti così diversi, in autori che sviluppano e vivono un'idea di letteratura e di poesia così diversa.

Quando ho finito il mio lavoro sul carteggio, mi sono accorto che il dialogo non era più a due ma a tre. C'erano non solo le voci di Zavattini e di Bertolucci ma c'era anche la mia presenza, *a latere*, come se ascoltassi e non mi facessi vedere. Con il mio lavoro mi mettevo in rapporto con le loro idee, con i loro progetti, magari mai andati in porto. Soprattutto mi ponevo in dialogo con la loro attività progettuale. La bellezza di un carteggio non sta solo in ciò che i due personaggi rivelano, ma sta anche nel cantiere che elaborano. Cosa è vivo e cosa è morto delle loro idee? C'è il lavoro alla «Gazzetta», nelle prime lettere c'è il progetto di una rivista letteraria «Certosa» che non verrà mai alla luce e c'è anche l'idea di un settimanale, «Il ducato» che durò due numeri e poi fu chiuso dal Duce in persona. Quel desiderio di fare, di costruire giornali e riviste, sfidando magari anche il regime, è una lezione importante, che in questi autori ho riconosciuto come mia, come parte integrante del mio lavoro di scrittore, non solo come autore di libri e di volumi, ma anche come costruttore di riviste: penso a «Palazzo Sanvitale» e a «La luna di traverso» ma penso anche ai settimanali e ai mensili che sono sorti dentro il progetto molto più ampio della casa editrice Monte Università Parma editore. C'è nella tradizione letteraria della nostra città, nel dna degli scrittori di Parma, un desiderio di fare e di costruire la cultura al di là delle singole opere, lavorando per la diffusione della cultura, specie nel giornalismo. Questo elemento progettuale è sì di Zavattini ma è stato anche di Guareschi e degli autori parmigiani in genere; autori che in città hanno imparato a disegnare e a scrivere i giornali umoristici e hanno portato questo insegnamento a Milano e a Roma. Alla fine degli anni '20, c'è la svolta di Zavattini con la sua idea di fare un "Bagutta volante" all'interno della «Gazzetta di Parma» con quel gruppo di giovani, cercando di svecchiare quel giornalismo ormai logoro e potentemente schiacciato dal regime. A Milano Za trasforma la grande industria editoriale lavorando per la diffusione popolare dei giornali prima per Rizzoli e poi per Mondadori. C'è Guareschi che a Parma impara e poi vola a Milano per impaginare «Bertoldo» e per fondare nel dopoguerra «Candido». A Parma nascono negli anni seguenti una serie di riviste, come «Sequenze», diretta da Luigi Malerba, e "Il Raccoglitore", inserto letterario della «Gazzetta di Parma», diretto da Mario Colombi Guidotti. Il segno lasciato da Zavattini e compagnia alla fine degli anni '20 è ancora oggi vivo e fortissimo e non ha finito di germinare. C'è tutta la schiera di giornalisti parmigiani che imparano a fare giornalismo e poi spendono la propria penna, tra cronaca e letteratura, in giro per il mondo. Nel carteggio si evidenzia fortemente questa continua volontà progettuale che è parmigiana, che è nostra, che bisogna imparare a salvaguardare per il futuro. In questo senso il lavoro di

riflessione sul carteggio non è sul passato ma riguarda il futuro nel nostro lavoro di autori nati in questa città e non solo. Va salvaguardata l'identità dello scrittore che vive la letteratura non come un mestiere ma come parte integrante del proprio destino, del proprio rivelarsi. Può sembrare un discorso locale questo, ma certamente è uno degli aspetti ancora molto vivi di quel carteggio in cui possiamo riconoscerci.

Un'ultima riflessione riguarda l'insegnamento che Bertolucci, nell'ultima lettera pubblicata nel carteggio, lascia a chiusura del proprio lavoro. È una lettera-testamento quella del 1° marzo 1984, è una confessione straordinaria del valore di una vita spesa nell'arte. È la voce del discepolo che saluta il maestro, poi seguiranno tre anni di silenzio, con qualche lettera di saluto, formale, e infine la morte di Za, nel 1989, che chiude definitivamente il rapporto. Ma quella lettera non è solo indirizzata a Zavattini. La riporto per intero perché vale la pena rileggerla.

Caro Cesare,

voglio riprendere, dalla tua lettera che ho trovato qui soltanto due giorni fa, al ritorno da Parma e che mi è infinitamente cara, lo è a tal punto da farmi tremare la penna sul risponderti, voglio riprendere il tuo avvio. Dirti che sono le 8.30 di un giovedì piovoso, ma evviva perché fa sentire che è già la primavera in arrivo, per te e per me e per chi ci sta vicino. E lo è, in noi, per chi non ci sta più vicino: quello che ho fatto scrivendo il mio libro è stato di averli vicini, mettiamo in una giornata come questa, piovosa e dolce, in un presente di "dolcezza inesorabile". Ti rubo le parole, queste due parole affettuose e un po' severe, forse.

Ti posso dire che quello che ho imparato da te, da allora, non l'ho mai tradito, diversissimi essendo gli sviluppi della nostra vita e della nostra creatività; di credere nella vita, di non lasciarsi intimorire dalle anime morte che vanno dagli accademici (anche di finta avanguardia) per me ai regolatori del successo, per te che ci stavi dentro indenne, irriducibile.

È Bertoldo, che ti scrive, forse un po' non troppo mutato da allora e che non ti ha frequentato come voleva (come volevamo) è per il troppo attaccamento a quell'allora. Un anno fa, o più, ho consegnato tante lettere che mi scrivevi da soldato, da Firenze, a una signora che raccoglie le tue lettere. Lo sapevo, ma mi è stato rifulgorato davanti, il tuo affetto di persona già grande al ragazzo che ero. E che s'è riacceso oggi con questo mio libro che ti conferma una fiducia non cieca, anzi illuminata come dal di dentro.

T'ho detto che non so stare alla combustione delle tue parole, sono un po' svuotato dalle interviste eccetera che non avrei voluto ma che non posso rifiutare: non voglio essere il superbo, il solitario e non posso danneggiare l'editore sottraendomi. Mi risanano parole come le tue, mi muovono e mi mettono allegria.

Ti abbraccio con tutti i miei, ti abbiamo letto (è stata Ninetta) ad alta voce. Il tuo Attilio

Questa lettera merita alcune chiose importanti. Attilio e Cesare sono ormai due vecchi. Za parte da Parma nel 1929, Bertolucci resta e si trasferirà a Roma solo agli inizi degli anni '50. Con due temperamenti opposti sono arrivati su due sponde completamente diverse sia di vita che di visione del mondo. Sono passati quasi sessant'anni da quando Bertolucci ha visto partire Za da Parma. Eppure quel momento è ancora vivissimo in Bertoldo. L'uscita di **Novecento**, il film di Bernardo Bertolucci, sancisce un po' questo distacco, questa impossibilità di dia-

logo sul piano della cultura. Za, dopo il neorealismo e i cinegiornali, vorrebbe fare un cinema con due lire, povero, capace di raccontare la vita di tutti i giorni, senza ideologie, senza filtri intellettuali, Attilio, difendendo il lavoro di Bernardo, che lavora con le grandi case di produzioni americane disposte a finanziare il suo cinema, scrive a Za con tono polemico. Sono incomprensioni e difese della propria visione del mondo e dell'arte che non minano alla base quell'affetto profondo, quell'amicizia che li lega fin a ragazzi. Cesare scrive ad Attilio parole affettuose in occasione dell'uscita del primo volume della *Camera da letto*, un progetto nato negli anni '30 per volontà di Zavattini che aveva commissionato un romanzo al giovane Bertoldo, per la collana dei nuovi narratori italiani di Rizzoli. Bertolucci inizia a scrivere ma il romanzo s'insabbia, ma resta l'idea di un grande, lungo poema, come *La camera da letto*. Una fedeltà ad un progetto durato un'intera vita. La risposta di Attilio a Cesare è un testamento spirituale, che non riguarda solo la sua vita ma è un insegnamento a tutti quelli che scrivono poesia, fanno arte, lavorano nella letteratura. In quell'ultima lettera Attilio si spoglia di questo nome e torna ad essere Bertoldo, l'allievo degli anni di Parma e confessa al maestro di non aver mai tradito la sua lezione, di non aver mai tradito la letteratura. Riconosce che alla fine della loro vita, ormai vecchi, sono giunti su diverse sponde riguardo le posizioni teoriche ma rivendica per sé l'orgoglio di non aver tradito gli ideali per raggiungere a tutti i costi il successo. E lo riconosce per entrambi, un po' appartato e fuori da giochi per Bertolucci, dentro nel sistema ma senza essersi piegato ad esso per Zavattini. È una lettera di grande lucidità, di orgoglio, senza ripensamenti e con qualche rammarico, di non essersi frequentati di più. Ma tant'è. La vita ha legato per decenni questi due scrittori, questi due intellettuali che non hanno tradito il loro talento creativo, la propria forza creatrice, con una lunga fedeltà al proprio essere. Ecco l'insegnamento ultimo di questo carteggio. C'è modo e modo di vivere la letteratura ma non per questo bisogna tradirla, anzi. È un messaggio e un insegnamento morale per chi eredita dal passato un *modus vivendi* letterario su cui bisogna seriamente riflettere e che bisogna trasmettere alle generazioni future. Un modello di vita che non tradisce, per i facili lustrini del successo a tutti i costi, la ricerca della verità umana e letteraria. Una verità personale, intima, condivisa tra due scrittori che diventa, una verità morale per la vita di ogni scrittore.